

# BIBLIOTECA ITALIANA

O SIA

## GIORNALE

DI

LETTERATURA SCIENZE ED ARTI

COMPILATO

DA VARI LETTERATI.

---

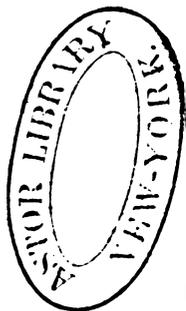
TOMO XI.

---

ANNO TERZO

*Luglio Agosto e Settembre*

1818.



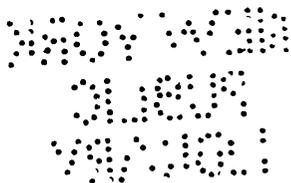
MILANO

PRESSO LA DIREZIONE DEL GIORNALE

*Contrada del Monte di Pietà n.° 1254*

*Casa Caj dirimpetto al Borgo Nuovo.*

**IMPERIALE REGIA TIPOGRAFIA.**



---

*Storia della peste di Noja, scritta dal Dott. VITANGELO MOREA. — Napoli, 1817, di pag. 488, in 8.°*

NELL'anno 1815 verso la fine del mese di novembre gettò i suoi germogli la peste bubonica in *Noja*, piccola città della Puglia, distante 153 miglia da Napoli. Certo *Liborio Didonna*, settuagenario, agricoltore e possidente, fu la prima vittima di sì tremenda lue, che lo uccise in meno di due giorni di malattia. Poche ore dopo di lui spirò la sua consorte, la quale da tre dì giacevagli accanto appesantata. Corse voce che questo *Liborio* avesse comperato qualche tempo innanzi mercerie di contrabbando portate sul lito nojano da Spalato e da Lissa, luoghi in cui la pestilenza erasi diffusa. Questa od altra che ne fosse l'origine, certo è che il contagio passò dalla casa di *Liborio* in quella degli eredi che si divisero le sue masserizie, e così di mano in mano, nato da una scintilla l'incendio, si andava propagando, e minacciava d'infuriare per tutta la città. Da principio i medici o non s'avvidero di quel reo morbo, o stettero perplessi nel loro giudizio, finchè eccitati dalla rigorosa vigilanza del Magistrato a dire il loro parere, decisero apertamente che pur troppo la peste serpeggiava dentro di *Noja*. Appena dopo l'infausta notizia il Governo pensò a circoscrivere la propagazione del contagio. Nella notte del 29 dicembre (1815) *Noja* fu circondata di eserciti e bloccata su tutte le vie che conducono fuori della città, si alzarono barricate con botti e pietre, e travi e fascine, ed in distanza di 60 passi da *Noja* si scavò intorno una fossata larga e profonda sei palmi, ed altra simile a 30 passi lontana. Il primo cordone militare si piantò distante da *Noja* 90 passi; un secondo occupava un circolo di circa 10 miglia intorno al primo; un

terzo cingeva tutta la provincia di *Bari*. Le due fossate non avevano che un solo passaggio guardato da sentinelle con ordine di far fuoco su qualunque tentasse di violare que' termini. Si eresse uno spedale di fuori per dar ricovero ai soldati infermi. I Deputati sanitarj ebbero avviso di purgare con vapori d'aceto e fumo di paglia tutte le lettere che potevano provenire da *Noja*. Col mezzo del *telegrafo* si comunicavano ogni giorno pronte notizie al Ministro dell' interno del regno di Napoli sull' andamento del male.

Non minori provvedimenti si fecero dentro la città di *Noja*, a fine di preservare dal contagio i sani; e soccorrere gl' infermi. Si stabilì un *Tribunale di salute* composto di medici e di chirurghi, e preseduto dal Sindaco, che si riuniva ogni giorno per decidere delle cose che più importavano alla comune salvezza. Tutti i medici della città vennero obbligati a scrivere ed a presentare cotidianamente a questo Tribunale la storia di ogni malattia che avevano in cura, sottoposti a gravissime pene qualora nascondessero il vero. Agli appestati fu destinato un Lazzaretto, il quale era diviso in tre parti: la prima destinata pei *malati con febbre e buboni*; la seconda pei *valetudinarj*, cioè per coloro che, superato lo stadio acuto della peste, avevano ancora gavaccioli o carbonchi aperti; la terza pei *convalescenti* perfetti: si eresse uno spedale per chiudervi gl' individui con malattie sospette, e *case d' osservazione* si decretarono pei parenti degli appestati e per tutti quelli che avessero seco loro praticato. Finalmente si aprì un altro spedale, in cui dovevano entrare gl' infermi di morbi ordinarj non contagiosi, di qualunque condizione essi fossero. Tutti i cittadini facoltosi obbligati a rinchiudersi nelle proprie case, murando perfino le porte, ed introducendo i viveri per le finestre con panier di vimini o di fil di ferro affidate a funi impeciate. Le stesse vittuaglie venivano intrise nell' aceto pri-

ma di essere loro consegnate. La città divisa in *Rioni*, a ciascuno de' quali presedevano medici, chirurghi ed incaricati con autorità civile e militare, i quali dovevano ogni dì visitare tutti gl'individui alla loro ispezione affidati, onde scoprire gli appestati, e tutto ciò che poteva nuover dubbio di semenzajo contagioso. Appena che si riconosceva la presenza della peste in una casa, o che si aveva argomento di temerla, si davano immediatamente alle fiamme tutte le masserizie sospette, non eccettuati i più preziosi arredi: gl'infermi erano, anche per forza, portati nel Lazzaretto, e quelli che avevano avuto qualche comunicazione con essi, condotti nelle *Case d'osservazione*, e chiusi per lo spazio di 21 giorni dopo d'averli immersi in un bagno di posca (cioè d'acqua e d'aceto), e vestiti di nuovi abiti. Le case di sospesione poi si purgavano con fumicazioni d'acido muriatico e nitrico, e con ripetute lavature d'acqua marina o di posca fatte sul pavimento non solo, ma ancora sulle pareti; le porte si marcavano al difuori con una croce rossa ed erano guardate da sentinelle. Si stabilì un *Cimiterio* pei cadaveri degli appestati, in distanza di 200 passi dal Lazzaretto, cautela tanto più necessaria, perchè ivi dura ancora l'antica usanza di seppellire i morti nelle chiese vestiti dei loro abiti. I cadaveri degli appestati venivano trasportati senza pompa d'esequie, nudi su di un carro tirato da muli e guidato da tre becchini con un sacerdote, ed erano deposti in fosse profonde otto palmi, e ricoperti di calce. Intorno al cimitero si scavò una fossa, e vi si posero guardie affinchè niuno potesse avvicinarsi senza necessità d'ufficio. Tutte le chiese di Noja furono chiuse, e sospese le sacre funzioni; proibita con severissime leggi qualunque adunanza popolare.

Le stanze in cui giacevano gli appestati si fumicavano ogni giorno e lungamente con vapori muriatici e nitrici. I medici ed i chirurghi che

presedevano alla loro cura, vestivano tonache incerate con cappuccio, calzavano stivali impeciati e zoccoli, e prima di andare in visita si ungevano i capelli, il volto, il collo e le mani con olio d'olive. Uscendo dal Lazzaretto tuffavano le gambe in un bagno d'aceto, si profumavano con vapori muriatici, si lavavano più volte le mani e la faccia con aceto o sugo di limone, e mutavano gli abiti. Per questo metodo diligentemente e costantemente adoperato, niuno dei medici e dei chirurghi fu infettato dalla pestilenza, benchè toccassero e maneggiassero per ogni verso gl'infermi. L'olio d'olive mostrò soprattutto la virtù di preservare da quel contagio. Gli altri impiegati nel Lazzaretto erano pure vestiti di taffetà incerato, con zoccoli; portavano un'asta di ferro uncinata per roncigliare le robe che potessero risparmiare di toccar colle mani; ed avevano pur lunghe molle di ferro con cui porgevano il vitto e le medicine, e raccoglievano le filacciche, le pezze e le biancherie degli appestati; si ungevano cotidianamente d'olio, e si lavavano spesso con aceto. Eccettuati i medici ed i becchini, a tutti gl'impiegati venne proibito di uscire dal Lazzaretto non solo, ma ancora di toccarsi e di avvicinarsi troppo fra di essi. Il Lazzaretto fu circondato di una fune spalmata di catrame, e rigorosamente custodito da guardie l'ingresso, perchè non vi fosse veruna comunicazione con quelli di fuori. Non mancarono zelanti sacerdoti i quali cimentarono la loro vita a fine di amministrare i Sacramenti agli appestati; e quelli pure portavano indosso una sopravvesta di tela incerata, con stivali spalmati di catrame, ed unti d'olio le mani e il capo, porgevano ai malati l'Ostia santa in un cucchiajo d'argento, che dopo attuffavano nell'aceto o nel fuoco. I becchini erano malfattori cavati fuori dalle prigioni, i quali permutavano la pena dei ferri a vita od a tempo col prossimo pericolo di essere intaccati dal più funesto dei contagi. In fatti cinque

di essi morirono di peste, undici ebbero la sorte di guarirne, e due soltanto non ne furono assaliti.

Grande energia e sottile avvedimento adoperarono i Magistrati per promuovere e mantenere questi ordini necessarj alla comune salvezza. Con tutto ciò non si potevano sempre evitare alcuni sconcerti, massime tra la plebe eternamente bambina e matta. La pestilenza si diffondeva quasi esclusivamente fra il basso popolo, che languiva nella miseria; quindi se ne incolpava la carestia e si malediva l'avarizia dei ricchi. Non rare febbri *tifoidee* e *verminose*, le quali parevano veramente cagionate dalla penuria, confermavano questo errore perniziosissimo. L'ignoranza e la perplessità di alcuni medici che non sapevano o non voleano riconoscere la presenza della peste, e le dicerie delle persone, che senza avere alcuna cognizione dell'arte salutare, carpiscono la credulità della moltitudine, aveano pur gran parte nel disordine. Preoccupato da queste idee il popolo di Noja, non voleva soffrire il blocco, sicchè appena si poté contenerlo di non respingere colla forza l'armi onde era circondato. Indocile ai consigli che venivano promulgati a fine di evitare la peste, non si curava di preservativi. V'erano dei ladri che involavano le robe degli appestati, senza che punto gli sgomentasse il pericolo del contagio, e le vendevano ai plebei che si stimavano avventurati di acquistarle a buon prezzo; miseri! e non sapevano che molti di essi avrebbero espiato colla morte la colpa della frode e della crassa ignoranza. Alcuni appestati non volevano entrare nel Lazzeretto, e per involarsi alle ricerche dei medici ed alla forza del Magistrato abbandonavano il letto, uscivano di casa ed erravano per le pubbliche vie, celando come più potevano la loro inferma esistenza. Erano proibite le adunanze; ma vi ebbero pur di quelli che in occulta brigata festeggiarono il carnevale con cene e con balli, che per alcuni di essi furono l'estremo convito e la danza della

morte, in grazia della peste che si comunicarono. Questi perturbamenti, non rari al principio della pestilenza, andavano però diminuendo di mano in mano che crescevano le cure e le disposizioni del governo, e che la peste faceva prudente e sommo il popolo colla strage. Fondamento del buon ordine fu la distribuzione quotidiana di vittuaglia ai poveri, che ascendevano al numero di 3430, somma enorme in una città di soli 5300 abitanti. L'indigenza di questi infelici era a tale estremità ridotta che si vedevano vagare per le strade squallidi, macilentissimi con una tristezza mista di disperazione, e cercare alla foggia dei cani tra le immondizie che si gettano sulle pubbliche vie, di che saziare la fame che loro latrava nel ventre. Molti si sostentavano anche con pane fatto di cenere e della feccia delle ulive che si butta fuori dallo strettojo dopo d'averne spremuto l'olio.

Ad onta dei generosi sforzi con cui si cercò di alleggerire il peso di tanta calamità, quale spettacolo miserando non offriva la città di Noja sotto il flagello della pestilenza! Le porte dei ricchi murate o custodite da guardie perchè niuno di loro uscisse dalla propria casa; la plebe oziosa, avvilita, dispersa per le vie; i templi chiusi; mute le campane; gli orioli stessi delle torri abbandonati non battevano più le ore, quasi che gli uomini smarriti nel pensiero della eternità, non si curassero più di misurare il tempo; la città cinta di eserciti, i quali per una dura, ma pur necessaria legge, erano disposti a sacrificarla per la comune salvezza. Si osservò che durante quella sciagura tacquero in Noja gli odii privati, le gare dell'ambizione e della invidia, le sollecitudini dell'avarizia, e gli altri più miseri affetti da cui siamo noi accecati, finchè le disgrazie, e sopra tutto l'aspetto od il timore di una morte vicina, non vengono ad aprirci gli occhi della ragione. Spaventevole a vedersi uomini in apparenza sani, affacciati nelle loro case, e per

le pubbliche strade stramazze in terra moribondi come fossero colpiti dal fulmine; tanto insidioso e funesto dentro di loro operava il contagio. Il rigore stesso delle leggi salutari, che è pur troppo indispensabile in caso di peste, faceva più tremenda la scena. Spose gentili e madri piene di amore strappate dal seno delle loro famiglie, ed a viva forza condotte e rinchiusse nel Lazzaretto; i genitori ed i figli, i più fedeli e teneri amici obbligati d'accusarsi a vicenda, se mai alcuno di loro desse benchè minimo segno d'infezione. Pena di morte a chiunque avesse nascosto cose sospette di contagio. Francesco Didonna per aver trafugato alcuni arredi che appartenevano a persone appestate fu condannato all'estremo supplizio, archibugiato nel cimitero stesso in cui venne seppellito. Un sacerdote gettò dall'interno di Noja un mazzo di carte da giuoco ad un soldato del primo cordone, e questi lo trasmise ad un suo commilitone. Colti tutti tre sul fatto, furono immediatamente giudicati dalla commissione di guerra e sentenziati di morte. Se ne differì l'esecuzione per darne prima la notizia al Re di Napoli, non senza qualche speranza che volesse lor far grazia; ma S. M. confermò la condanna, e quegli sgraziati dovettero espriare colla pena di morte l'atto della loro imprudenza.

I sintomi e gli andamenti della peste di Noja, secondo le osservazioni dei signori Rubino e Doleo medici curanti nel Lazzaretto, dimostrano che quella non fu punto diversa dalla vera peste orientale, tanto conosciuta e diffusa nei secoli passati in Europa. Una languidezza indicibile di tutto quanto il corpo annunciava la presenza del micidiale veleno; poco dopo diventavano ottusi i sensi, e si confondevano le idee nella mente, la lingua era tremula e pigra stentava ad articolare la voce; sicchè ne nasceva una balbuzie morbosa. La lingua stessa era imbrattata di mucosità bianchiccia o di una crosta

gialla riarsa e vergata per lo più nel mezzo di una lista di colore porporino che nel nero rosseggia con istrisce bianche nei lati. I capelli si accrespavano, e rabbuffati rendevano più spaventosa la fisonomia già stravolta dei malati. Gravezza e dolore di testa, senso d'interno ardore, sete cruciosa, nausea e vomito pituitoso, atrabilare o verminoso, e diarrea tormentavano sì gravemente quegli infelici, che nello spazio di 24 ore se non morivano, divenivano stupidi e soporosi, con occhi gonfi e rosseggianti, come se fossero stati ubbriachi. Aveano però le pupille molto dilatate, le labbra pallide o livide, la pelle secca ruvida e fino grinzosa, di colore olivastro scuro o giallognolo, essendo le gote accese nel mezzo di una rossezza fosca. I medici non s'avvidero di spasimo, nè di palpitazione muscolare. I polsi battevano intermittenti, minuti, velocissimi fino a 130 pulsazioni in un minuto. La febbre, di carattere ardente, mostrava appena una breve remissione sull'ora del mattino; poi risorgeva più forte ed insidiosa, e nell'aumento era accompagnata da respirazione difficile con anelito affannoso, e da sonnolenza o da delirio malinconico, che fu sempre di sinistro augurio. Le urine apparivano crude, tenui, scolorite; le fecce del corpo stemperate biliose, di color giallo carico. Alcuni malati sudavano direttamente, sopra tutto in volto e sul petto, e con grande vantaggio. Tutti mandavano dal corpo fetide, esalazioni. Nel secondo o nel terzo, o al più tardi nel quarto giorno della infermità pativano punture nelle anguinaje e sotto le ascelle, ove in breve con fieri dolori si alzavano gavoccioli, o siano flemmoni linfatici pestilenziali. Questi enfiati occupavano per lo più la parte superiore ed interna della coscia, due dita trasverse circa al disotto dell'inguine, e la parte inferiore dell'ascella, due dita oblique all'ingù della sua concavità, toccando in parte le fibre del grande muscolo pettorale. Ne nascevano però

anche nel mezzo e al disopra dell'inguine; ma questo accadeva sul cominciare della enfiagione, la quale progredendo si portava alle glandule inferiori, ed ivi soleva venire a maturazione. Di simili gavoccioli ne uscivano pure sulle braccia, intorno al collo e sulla testa, sopra tutto nell'occipite. Oltre di ciò comparivano dei carbonchi sparsi sulla fronte, sulle braccia, sulle cosce, sulle mani, sul dorso, sulle scapole, sugl' ipocondri, e nelle donne fino sulle grandi labbra della vulva. I carbonchi da principio rossi infiammati, si annerivano, e velocemente passavano in una larga mortificazione. Sortivano anche sul corpo macchie rotonde di diversa grandezza livide, nere o del colore del caffè abbronzato, volgarmente indicate col nome di segni o petecchie. Pessimo indizio se queste macchie non erano accompagnate da buboni o da antraci. In tal caso i pazienti morivano per lo più ne' primi giorni della malattia. La comparsa dell'antrace soleva talvolta precedere quella del bubone, ma poco dopo si vedeva uscire costantemente pur questo, e d'ordinario vicino al carbonchio; sicchè si aveano bensì buboni senza carbonchi, non mai carbonchi senza buboni. Si osservarono sul corpo di alcuni appestati delle macchie bianche della grandezza d'una lenticchia, e delle pustulette sierose grosse come granelli di miglio, le quali erano un presagio indubitato di morte. L'emorragia del naso, lo sputo di sangue, il flusso di sangue dall'utero erano accidenti non rari e sempre funesti.

Nè tutti, nè sempre eguali si mostravano questi sintomi in ogni individuo preso dalla peste, ma erano più o meno congiunti e modificati secondo la particolare opportunità morbosa. Per queste differenze si potevano i malati dividere in tre classi: 1.º appestati con debolezza universale, polsi piccoli intermittenti, letargici con vomito bilioso o verminoso, colla lingua bianca nei lati, e listata di color rosso-scuro nel mezzo, con sete crudele,

pallidi in volto, tormentati da vive punture nelle anguinaje con enfiagione delle stesse parti; questi malati morivano generalmente nel secondo o nel terzo giorno della malattia; 2.<sup>o</sup> appestati con sintomi eguali ai sopra descritti, se non che aveano flemmoni molto elevati e grandi, con carbonchi, sputo di sangue e diarrea colliquativa; e morivano per lo più tra il quarto ed il settimo dì; 3.<sup>o</sup> appestati con apparenze molto meno triste, poco vomito o nullo, lingua tutta bianca, forze discretamente sostenute, presenza dei sensi, sudore e calore più che naturale massime in volto, buboni elevati volgenti alla suppurazione od alla risoluzione; e questi più che gli altri erano in caso di poter tollerare lungamente, e di vincere la malattia.

Intorno al pronostico di questa infermità, oltre delle cose di sopra notate, furono avvertite le seguenti. Vicinissimi a morte quelli in cui non si manifestavano buboni o carbonchi con una pronta suppurazione. I polsi in questi infelici si facevano lentissimi e formicanti, una diarrea sfrenata li buttava in isfinimento, le loro estremità diventavano livide, il volto si copriva di squallore mortale, ed in breve erano incadaveriti. Di buon augurio i buboni se comparivano nel quarto o nel quinto giorno della malattia; se turgevano e rosseggiavano nella loro circonferenza: il contrario se uscivano troppo presto o troppo tardi, se erano appianati, pallidi e non volgenti a suppurazione, la quale però non accadeva mai prima del settimo giorno. Non erano di sinistro indizio certe vesciche sierose che si alzavano sui buboni, e sovvenivano al difetto della suppurazione; se non che talvolta si gangrenavano profondamente fino a corrodere qualche ramificazione dell'arteria crurale, e quindi cagionavano pericolosa perdita di sangue. Più di tutti formidabili erano i flemmoni che venivano sulle braccia e sotto le ascelle, perchè accrescevano la suffusione

sanguigna negli occhi, il sopore od il delirio. Scoppiati che fossero i buboni e fluenti le marce, si poteva sperare salvezza: imperocchè poco dopo cessava la febbre cogli altri sintomi più minacciosi, e si manteneva soltanto la suppurazione per lungo tempo. Se un bubone, dopo d'essere stato aperto, si chiudeva troppo presto, risorgeva la febbre e si ripeteva il corso acuto della malattia fin tanto che altri buboni si alzassero in vicinanza dei primi, e venissero a suppurare. Più prontamente dei deboli erano involati dalla peste i robusti soggetti. Non fu lecito di predire una guarigione perfetta, e senza gravi ed indelebili orme del male, giacchè avvenivano talvolta improvvise metastasi, massime nell'organo della visione con infiammazione e conseguente cecità d'uno o d'ambidue gli occhi. Se non veniva offeso che un occhio, questo corrispondeva al lato del corpo in cui si erano particolarmente formati i buboni. Cade in acconcio di notare, che fin dal principio di quella peste i medici ebbero occasione di vedere che la lingua dei malati era inclinata a destra od a sinistra del corpo secondo che in un lato piuttosto che nell'altro uscivano i buboni ed i carbonchi. Alcuni perdevano la facoltà della memoria, e non si ricordavano del passato, e non riconoscevano più i loro parenti e gli amici più stretti. Il delirio furibondo era meno da temere di un placido e malinconico vaneggiamento; essendo che all'impeto smoderato ed agli sforzi erculei che faceano questi malati (fino a poter torcere i ferri che gl'incatenavano, e scrostare colle unghie le pareti) succedeva languore ed avvilitamento, e la infermità declinava. Uno di questi malati furibondi si gettò di notte dalle mura del Lazaretto, e mentre correva fuori della città venne ucciso a colpi d'archibugio dai soldati del cordone. Pessimo lo stato di quelli che aveano il polso debole depresso e quasi abolito. Costoro erano spesse

volte tranquilli, ed avevano la mente serena e forze discrete, uscivano anche dal letto ed andavano in giro, quasi che fossero stati convalescenti; ma esplorati dai medici non davano a sentire presenza di polso: così mentre si credevano guariti cadevano colpiti da morte improvvisa. Se la malattia oltrepassava il settimo giorno, si poteva sperare di vincerla, imperocchè la morte non accadeva generalmente più tardi del settimo, e per lo più nel terzo, nel secondo, e fin nel breve spazio di 24 ore. Niuna si salvò delle donne incinte prese dalla peste: esse abortivano prontamente e perdevano la loro vita con quella del feto. Critica e salutare evacuazione fu generalmente il sudore ripetuto e copioso.

I cadaveri degli appestati diventavano lividi in quelle parti del corpo che appoggiavano al letto ed al pavimento. Le braccia, le gambe, i genitali, l'estremità del naso, i luoghi in cui si erano alzati buboni ed antraci apparivano screziati in panno scuro, e serpeggiati da piccole strisce bianche. Le carni erano flosce, e pieghevole le giunture. Ebbero il coraggio que' medici curanti di incidere due individui morti di peste, e con loro meraviglia non trovarono in alcuno dei visceri orma di sensibile alterazione morbosa.

Per la cura di quella pestilenza si sperimentarono diversi metodi, finchè si venne a conoscere che i migliori rimedj erano quelli che eccitavano e sostenevano la vitalità presso a spegnersi sotto l'influenza venefica debilitante del contagio. Infatti il salasso, il vomitorio, i purganti o non giovavano punto, od erano manifestamente perniziosi. Niun profitto si ricavò dalle preparazioni mercuriali prese per bocca ed in unzione, niuno dal bagno di acqua fredda fatto nell'aumento e nello stato della febbre; se non che prestavano qualche alleviamento ai deliranti le aspersioni d'acqua con aceto fatte

sul capo e sulla cervice. Il nitro, le preparazioni d'antimonio, la radice di valeriana, di serpentaria, d'ipocacuana, gli acidi minerali non aveano alcuna virtù contro di questa malattia. Ma neppure erano convenienti tutti i farmaci che si credono stimolanti; avvegnache peggioravano gl' infermi sotto l'uso del musco, della canfora, degli eteri e dell'oppio. I vescicatorj, la potassa caustica ed il fuoco applicati sui buboni e sui carbonchi riuscivano tormenti, anzi che medicine. Lo stesso accadeva delle scarificazioni fatte su quelle enfiature, le quali, perchè fossero utili, doveano venire a maturità, e scoppiare naturalmente. In tanta scarsezza di rimedj opportuni, non vi fu che la corteccia peruviana la quale mostrasse di avere virtù, se non specifica, certamente vantaggiosa nel morbo pestilenziale. Ammaestrati pertanto i medici dalla esperienza si contennero ad una semplicissima cura, cioè all'uso interno della decozione di china, unguendo i buboni coll'olio d'ulive, e bagnando i carbonchi colla posca o col sugo di limone. Se si alzavano vesciche sui buboni, questi pure si cospergevano d'acqua con aceto o d'acido citrico, a fine di limitare la gangrena che sicuramente accadeva. L'acqua comune resa acida col sugo di limone o coll'aceto, oppure l'acqua acidula carbonata si prescrisse per bevanda ordinaria. In quelli che aveano segni manifesti d'imbarazzo gastrico si faceva precedere al decotto di china qualche rimedio purgativo. Si valutò pure la complicazione verminosa, tanto più perchè dominavano allora in Noja febbri tifoidee con vermi, che non furono meno micidiali della stessa peste, fin tanto che non s'imparò a conoscerle ed a curarle cogli antelmintici.

Già si è di sopra accennato quali mezzi si sono adoperati onde preservarsi dal contagio pestifero. Resta da aggiungere a quelle notizie che il

ermossido e l'ammoniuro di mercurio non mostrano verun' efficacia per questo intento, che il lievito contagioso si propagava maggiormente per mezzo delle robe che avevano servito agli appestati, di quello che per immediato toccamento dei medesimi. Non si è dato caso di vajuolo e di peste accompagnati in un medesimo individuo. Predisposti più degli altri a sentire l'azione del contagio furono i malati di siflide, di gonorrea, di rogna, coloro che avevano ulcere antiche, e quelli ancora che in altri tempi andarono soggetti alla peste orientale. Durante la pestilenza di Noja non si ebbero esempi di animali domestici assaliti dalla medesima malattia, come racconta il Boccaccio che avvenisse in quella di Firenze da lui descritta; con tutto ciò si ebbe la cautela di tenere in custodia que' bruti che potevano divenire conduttori del contagio, ed in un giorno solo si arrestarono settanta porci sospetti, i quali dopo averli forzati a scendere nel bagno, ed a profumarsi con vapori nitrici e muriatici, furono rinchiusi nel convento di S. Antonio, e sottoposti alla contumacia per 40 giorni.

Avendo quella pestilenza incominciato nella plebe, serpeggiò sopra tutto e fe' strage nella plebe. Il numero maggiore dei malati che vennero ricoverati nel Lazzaretto non crebbe più oltre di 132. La somma di tutti gli appestati ascende a 928 individui, di cui 212 si salvarono, e 716 morirono, cioè 334 maschi, e 382 femmine. Tra 716 che perirono, 623 erano della classe dei poveri, 90 di quella degli artigiani, 3 soltanto delle persone ricche. In questa somma sono compresi gl'infermieri, i becchini, i soldati ed i confessori del Lazzaretto, dei quali 43 furono assaliti dal contagio, 22 superarono la malattia, e 21 perdettero la vita. Abbiamo già avvertito che niuno dei medici e dei chirurghi fu appestato, e ciò forse perchè si valsero essi con costanza e con diligenza maggiore degli altri degli

accennati preservativi. Circa l'età di quelle vittime della peste è da notare che

da un giorno fino a 10 anni ne morirono n.°	225
= 11 anni fino a 20 . . . . . »	157
= 21 . . . . . a 30 . . . . . »	118
= 31 . . . . . a 50 . . . . . »	145
= 51 . . . . . a 70 . . . . . »	66
= 71 . . . . . a 90 . . . . . »	5

Totale . n.° 716

L'epoca della morte relativamente al corso della malattia sta nell'ordine seguente :

prima del 3.° di morirono maschi 136, femm.°	176
prima del 7.° . . . . .	142 . . . 160
prima del 14.° . . . . .	42 . . . 31
dopo il 14.° fino al 38 giorno	14 . . . 15

Totale 716

La durata della pestilenza nella città di Noja comprende lo spazio di circa otto mesi, cioè dal mese di novembre dell'anno 1815 sino al giugno del 1816. Sotto il dominio di sì funesta malattia non fu però sempre eguale la mortalità, e lo dimostrano le sottoposte proporzioni.

1815. In novembre morti di peste n.°	3
dicembre . . . . . »	36
1816. In gennajo . . . . . »	237
febbrajo . . . . . »	157
marzo . . . . . »	144
aprile . . . . . »	52
maggio . . . . . »	81
giugno . . . . . »	6

Totale n.° 716

Intorno a quelli che superarono la malattia giova  
 pur notare, che da

1	fino a 10 giorni guarirono maschi 10, femm.° 5	
11	. a 30 . . . . .	47 . . 65
31	. a 50 . . . . .	26 . . 32
51	. a 90 . . . . .	13 . . 12
91	. a 130 . . . . .	1 . . 1
		Totale 212

Nell'età di

1	giorno fino a 10 anni ne guarirono 37
da 10	anni fino a 20 . . . . . 48
21	. . . . a 30 . . . . . 58
31	. . . . a 50 . . . . . 62
51	. . . . a 70 . . . . . 7
	Totale 212

Di 212 persone che si ristabilirono, 155 erano della classe dei poveri, 47 di quella degli artigiani, 10 delle famiglie agiate. Da questi calcoli apparisce, che la sporcizia e la trascuranza del basso popolo hanno dato luogo, più che altro, alla diffusione del contagio; che la peste si sparse e fu sopra tutto mortale fra i bambini ed i fanciulli; che, per riguardo al sesso, involò più femmine che maschi; e, rispetto alla condizione, uccise molti più poveri che ricchi; che il contagio medesimo inferocì maggiormente e fe' strage nel cuore dell'inverno, quasi che venisse favorito allora da una particolare costituzione morbosa; che finalmente l'unico mezzo di estirparla fu quello di separare gl' infetti dai sani (come si suol fare dei frutti quando alcuni di essi cominciano a divenir fracidì), e di dare alle fiamme tutte le robe che potevano essere conduttori del contagio, o almeno di spurgarle con ripetute lavature d'acqua con aceto e

fumigj nitrici e muriatici, esponendole a libera e lunga ventilazione.

Potesse questa storia servire di esempio al popolo per lasciarsi governare con docilità da quelli che provvedono alla comune salute, ogni qualvolta è minacciato o infetto da morbi epidemico-contagiosi, e sopra tutto dalla peste orientale. Ma pur troppo il popolo è sempre stato di una medesima tempra; e se il passato l'avvenire predice, come nella famosa peste d'Atene descritta da Tucidide, s'incolparono i pozzi avvelenati; in quella di Milano nel secolo XVII gli stregoni ed i demonj si maledirono, ed in questa di Noja si accusò la carestia, non lasceranno mai in simili miserie questi ed altri errori popolari di muovere guerra alla fisica prosperità delle nazioni. Quindi è che i Magistrati debbono sempre più accrescere la loro vigilanza, per non meritarsi il rimprovero che già fece il cardinale Gastaldi scrivendo della peste che nel secolo XVII involò duecento mila abitanti alla città di Napoli. *Civitati florentissimae minus obfuit pestilentia, quam negligentia* ( Tract. de Auert. pest. pag. 118 ).

E. A.